CANADA / SHEILA HETI

Forse il mondo creato così è la prima bozza e Dio aspetta di vedere l'effetto che fa

Mira studia all'Accademia di Belle Arti e il padre ha promesso di comprarle, un giorno, il colore puro
Ma lui muore e per lei, nonostante abbia incontrato l'amore, tutto diventa assurdo, difettoso, senza senso

ROSELLA POSTORINO

Colore puro è un libro pazzo. Insolito, eccentrico, personalissimo.

Inizia come una cosmogonia, in scena c'è Dio che fa un passo indietro subito dopo aver terminato la Creazione, per osservarla come un pittore osserva la sua tela. Il mondo in cui viviamo, quello che Dio ha realizzato, in verità è una prima bozza, almeno così sostiene la voce narrante: per questo è un'opera difettosa, ma al pari di ogni artista Dio ne è orgoglioso e vuole che sia notata. Chiunque faccia arte è egoista, del resto: Sheila Heti ne pare convinta. Nel mondo in cui si svolge l'ultima storia che ha scritto esistono tre tipi di persone: gli uccelli, interessati alla bellezza e al significato delle cose - insomma, gli artisti; i pesci, che si preoccupano della giustizia e della collettività; gli orsi, «consumati dalle loro famiglie», che amano poche persone, solo quelle che possono toccare e annusare.

La protagonista, Mira, appartiene alla categoria degli uccelli, anche se è figlia di un orso e si innamora di un pesce, Annie. Ovviamente, avendo ogni categoria priorità diverse, le relazioni funzionano male. Tanto più che l'amore è per Mira un problema, è la sfera in cui si sente meno adeguata. E poi, dato che Dio ha concepito la Creazione come un'opera d'arte, l'intimità fra le persone non gli è venuta granché bene.

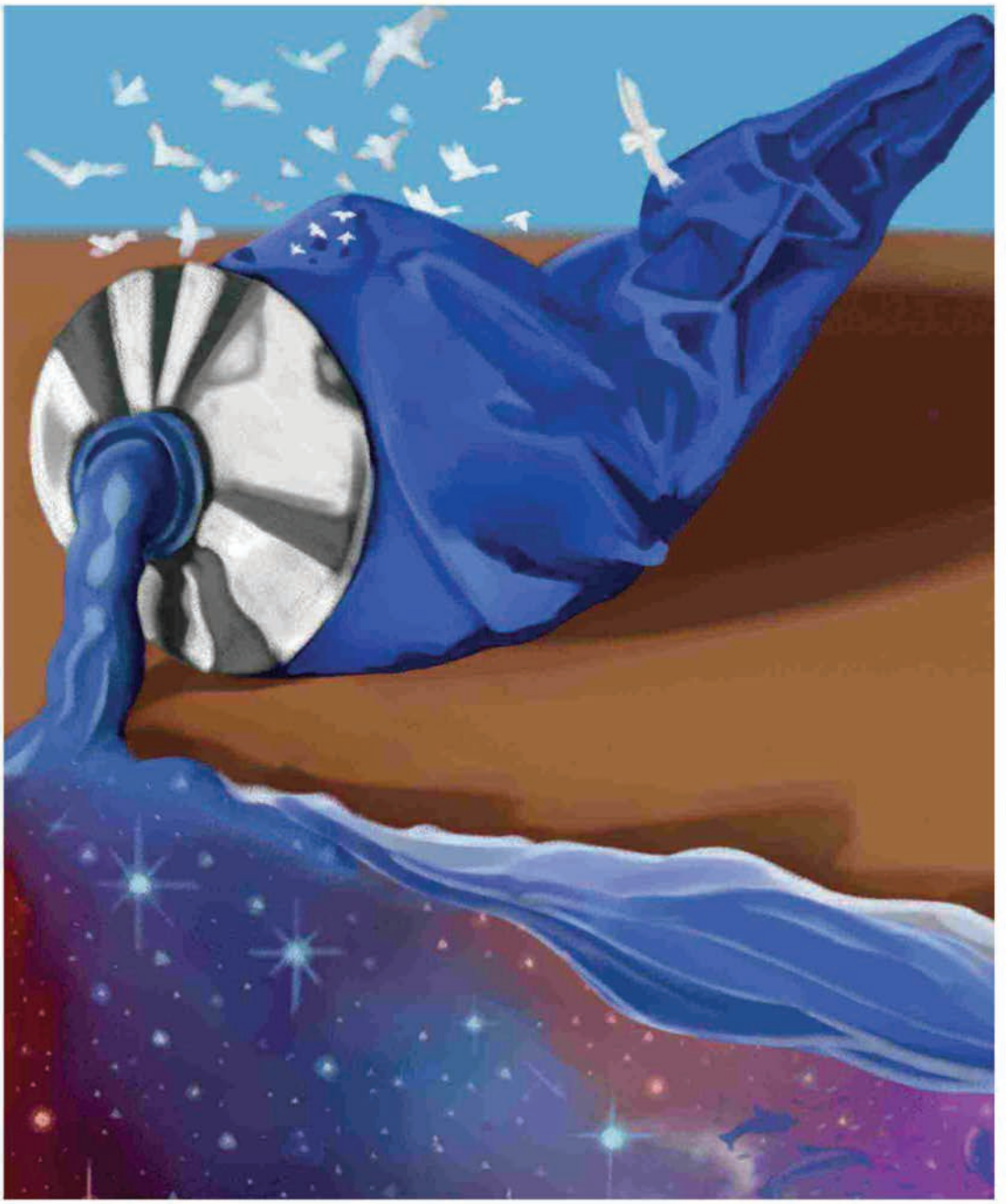
Quando muore il padre di Mira - come purtroppo è morto il padre di Heti mentre lei scriveva - il romanzo diventa da un lato la storia di un lutto e della sua elaborazione, dall'altro una riflessione filosofica, quasi mistica, sulla vita e la morte. Non ci sono accuse né forme di indignazione verso Dio. Il tono è fiabesco e le soluzioni che la voce narrante auspica per la nuova versione della Terra sono quasi infantili: nella seconda bozza, per esempio, avremo tutti la stessa faccia, così non capiterà più che una persona butti alle ortiche la sua intera esistenza solo perché ne incontra un'altra con un viso bellissimo. E non ci saranno più padri, quindi non sarà più possibile restarne orfani. Infine, moriremo tutti nello stesso istante, perciò non proveremo più il dolore della perdita.

Sheila Heti ha le mie stesse ossessioni: la complessità delle interazioni fra gli esseri umani e l'ingiustizia della morte. Ecco perché, anche se questo libro è molto diverso da quel che mi aspettavo conoscendo i suoi precedenti romanzi pubblicati in Italia, l'ho letto in poche ore. Mi ha divertita l'iconoclastia rispetto al tema del generare figli, la stessa antiretorica che avevo apprezzato in *Maternità*: «eravamo costretti a creare altre persone attraverso il nostro corpo perché ci fosse, tra i miliardi di esseri umani già esistenti, qualcuno che ci amasse, qualcuno che noi potessimo amare». Mi ha colpita la sensualità dei gesti - penso alla durata del bacio di Mira sul collo di Annie - e mi ha spiazzata l'impudenza delle immagini: chi mai in quest'epoca direbbe, per descrivere lo struggimento che si spalanca nel petto di Mira ogni volta che vede Annie, «era come una vagina che si allargava per accogliere un pene enorme»? Chi oserebbe dire che, dopo la morte del padre, l'universo aveva «eiaculato» il suo spirito dentro la figlia? E non sono, queste, allusioni all'incesto? D'altronde, «Mira sentiva che a suo padre sarebbe piaciuto che lei avesse deciso di sposarlo. Ma pur volendo, lei non avrebbe potuto farlo. È una delle proibizioni più importanti che la vita ci impone. Forse proprio perché è il genitore a desiderarlo. E così la vita non può permetterlo. È giusto che i figli si sentano in colpa per qualcosa che la vita non permette?».

Questo è anche un romanzo sul senso di colpa verso un genitore. Tra i brani migliori ci sono quelli in cui il corpo morente del padre è descritto con asciutta *pietas*: l'odore di escrementi e catrame sotto le lenzuola, il suono affannoso del respiro, l'ultimo suono che Mira ricordi di lui, il «colore di un padre che muore» contrapposto al «colore puro» che una volta lui aveva promesso di regalarle, l'essenza stessa del colore - o dell'amore. «Se veniva amata in un modo che tendeva a riscaldarla, temeva che il troppo calore le avrebbe impedito di maneggiare l'arte». Eccolo, il senso di colpa di Sheila Heti.

Se lo avesse indagato con lo stesso assillo, la stessa ostinazione e la stessa ironia con cui si è interrogata sul proprio desiderio di diventare madre o no, se avesse scritto un *Daughterhood* così come aveva scritto *Motherhood*, forse mi avrebbe straziata. O si sarebbe straziata. Chissà se è per difendersi, che non l'ha fatto. O perché, da artista, non poteva rinunciare a una sfida letteraria completamente nuova. Il romanzo, che le è valso il Governor General's Literary Award in Fiction del Canada, il suo Paese, sebbene pazzo e bizzarro e senza compromessi, ha un finale semplice, che commuove. —

Autrice di Racconti e romanzi

Sheila Heti (Toronto, 1976) è stata nominata dal New York Times una delle maggiori esponenti delle Nuove Avanguardie letterarie. Tra i suoi titoli in italiano: «La persona ideale, come dovrebbe essere?», «Maternità» (entrambi Sellerio)

Sheila Heti
«Colore puro»
(trad. di Federica Aceto)
Il Saggiatore
pp. 240, € 18